

EDITORIALE

MESSAGGIO DALLA PERIFERIA

Gli atenei sorti in quelli che erano villaggi di provincia come Cambridge ed Oxford in Inghilterra, Princeton ed Harvard negli Stati Uniti, dalle loro modeste origini, hanno ormai una storia. Al di là dei premi Nobel che hanno prodotto, delle prestigiose affermazioni scientifiche e dalla funzione di promotori di cultura, hanno anche trasformato i loro paesotti in fiorenti città portando benessere economico, nuovi interessi, nuove motivazioni, nuove ricchezze del pensiero che hanno avuto risonanze mondiali. Ci si domanda allora perché, in un momento in cui si aprono nuove università dove già ve ne sono (vedi la terza università di Roma), non si pensi anche a favorire la crescita di atenei dove ve ne è urgente bisogno.

La fuga di cervelli dalla periferia e la crescente disoccupazione dell'intelligenza nelle grandi città costituiscono elementi d'instabilità sociale e creano mine vaganti sia per la periferia, sia anche per le metropoli, in Italia, in Europa e oltre. Eppure nel mondo occidentale i grandi centri d'innovazione culturale, d'immaginazione e di creatività, le università che hanno prodotto la crema della cultura sono, per buona parte, in periferia. L'impovertimento intellettuale della periferia non giova a nessuno. Ma per un reale decentramento degli istituti universitari e di ricerca non basta parlarne. Occorre un impegno sociale, politico ed economico. È difficile immaginare un investimento migliore, più intelligente e dal prevedibile ritorno scientifico, culturale, sociale ed economico, di così ampia portata.

Malgrado numerosi e meritori tentativi di promuovere culture locali, la distanza tra cultura della periferia e quella delle metropoli si è fatta sempre più grande fino al punto in cui l'intellettuale, salvo sporadici casi, è costretto a vivere in città se vuole svilupparsi ed affermarsi pubblicare e promuovere idee. Il fenomeno, a nostro avviso, è conseguenza della povertà di prospettive della periferia dovuta alla fuga di cervelli, che a sua volta è ulteriore motivo di fuga di cervelli: una reazione a catena.

La causa principale è la carenza, in queste zone "periferiche", di strutture per la ricerca scientifica e per l'educazione superiore. Dove queste esistono i cervelli vanno e vengono. Dove non esistono, quando un giovane giunge all'età universitaria se ne va e, una volta terminati gli studi, se riesce, non torna. Trova una "sistemazione", o nella città stessa dove ha studiato, oppure in qualche altro centro urbano. Così un'alta percentuale di coloro che, dalla periferia, sono riusciti a farsi un'istruzione universitaria abbandona la propria terra e ben pochi sono gli specialisti e i ricercatori che, da altre zone, d'origine cercano d'insediarsi nella "periferia".

Tali considerazioni valide per vari Paesi, trovano un esempio significativo nella Lombardia nord-orientale, per due valli alpine con molte risorse storiche, culturali ed artistiche, ma tuttavia in processo di degrado sociale e culturale: Valcamonica e Valtellina. Quali prospettive? In queste due valli da sole troviamo una popolazione universitaria che supera i 12.000 individui; un grande potenziale umano che le zone in oggetto sono destinate a perdere in gran parte. Numericamente costituiscono la popolazione di un'università di media dimensione.

Attirare universitari significa ridare vitalità alla zona, oltre che aprire ai giovani una strada per affermarsi e per svilupparsi nel proprio territorio. Però il localismo delle università è cosa da rifuggire, o almeno da prendere con molta cautela. Guai se si creasse un istituto universitario che debba servire esclusivamente la popolazione locale. Inevitabilmente diverrebbe "periferia nella periferia" e comunque un'istituzione di seconda categoria. Gli atenei di seconda categoria attirano studenti di terza categoria e danno risultati di quarta categoria. Possono costituire un calmante, ma non sanare la malattia.

Gli studi sono e devono rimanere aperti, liberi, senza discriminazioni. Chi vuole andare a

studiare altrove ha tutti i diritti di seguire la sua strada. Però si può creare qui un istituto universitario specializzato in argomenti specifici che attiri studenti anche da fuori, a livello europeo, per ragioni di qualità e non per comodità geografica. Secondo la concezione di chi opera al Centro Camuno di Studi Preistorici, le attività didattiche e di formazione dovrebbero svilupparsi in un istituto post-universitario, che poi potrebbe ampliare le proprie attività ma, che nei primi anni si occupi di perfezionamento e specializzazione e che abbia una gamma circoscritta d'interessi scientifici. Vi sarebbe chi va e chi viene. Si creerebbe in tal modo un sano scambio di cervelli, al posto dell'attuale fuga unilaterale.

Di fatto siamo su questa strada. Al Centro Camuno di Studi Preistorici, modesto istituto di ricerca, in oltre trenta anni abbiamo avuto oltre 2400 studenti e numerosi studiosi, per la massima parte non locali: sono venuti da oltre 60 Paesi. Essi hanno portato un fermento culturale ed intellettuale senza precedenti a Capo di Ponte, paesino di 1000 abitanti dove l'Istituto ha sede, e nell'intera Valcamonica. Durante i periodi dei seminari, delle campagne di ricerca, dei convegni, la zona acquisisce una faccia diversa. Sulla scorta di questa esperienza sappiamo che non è impossibile attirare una popolazione universitaria: basta offrire discipline e metodi che gli interessati non possano trovare altrove e stimolare un'assise intellettuale che abbia del mordente. In più la periferia ha territorio, natura, spazio, serenità. E quelle che molti considerano condizioni sfavorevoli possono trasformarsi in elementi corroboranti. L'ambiente è una magnifica palestra per l'intelletto.

L'area alpina può dare contributi concreti allo sviluppo della ricerca e della cultura. La storia, l'archeologia, l'arte, l'architettura locale possono essere perfettamente studiate in loco. Altre discipline come l'ecologia, l'etnologia, l'antropologia, la topografia, la geologia, la geografia umana, la filosofia della ricerca, possono trovare sbocchi immediati anche in loco. Si può mettere l'accento non solo su argomenti che riguardino direttamente il territorio o che siano d'interesse locale, ma anche su ampi settori delle scienze umane, delle scienze sociali e di altre discipline della ricerca. L'importante è attirare e far crescere un corpo di docenti che, oltre alle nozioni ed alle capacità didattiche, abbia quell'entusiasmo senza il quale non vale la pena di lanciarsi in una nuova iniziativa del genere. È anche importante dare orientamenti di ampio respiro umano, di etica e di estetica, per favorire lo sviluppo di preziose qualità insite nell'uomo e troppo sovente represses.

Si tratta di spingere e valorizzare un'iniziativa che di fatto già esiste. Oltre a vivificare la zona, tale iniziativa contribuisce ad una crescita nelle coscienze di quello che il territorio può offrire alla comunità dei popoli. E se ci stiamo avviando verso un'Europa più aperta e più unita, il momento è particolarmente propizio per un coinvolgimento europeo. L'Istituto universitario alpino potrà giocare un ruolo non solo per il territorio dove sorgerà, ma per la crescita culturale, la formazione, la cooperazione e la comunicazione senza frontiere.

La conoscenza delle radici storiche, dei contributi culturali che il territorio ha dato nel passato, è una premessa per programmare e realizzare progetti per il futuro. Dove vi è la materia prima, come nel caso dell'arte rupestre preistorica della Valcamonica e della Valtellina, ben poche altre zone possono essere più indicate. La storia, l'archeologia, l'arte, le tradizioni popolari, sono il punto di partenza ma certo non dobbiamo limitare ad esse le prospettive.

Con i seminari, i corsi di perfezionamento, l'apprendistato per ricercatori, i simposi internazionali, i campi di lavoro archeologico, gli *stages* di ricerca, il Centro Camuno di Studi Preistorici ha mosso il primo passo concreto. Colleghi da vari Paesi europei ci osservano ed attendono il prossimo passo. Dobbiamo ora verificare il ruolo di potenziali compagni di cordata. L'Istituto Universitario Alpino può diventare un fiore all'occhiello anche per gli enti regionali e locali e, in pratica, il lavoro più difficile è già stato fatto.